

[Titolo](#) || REALITY/DIARIO
[Autore](#) || Daria Deflorian, Antonio Tagliarini
[Pubblicato](#) || «tumblr.com», 2011 [realitydiario.tumblr.com]
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati
[Numero pagine](#) || pag. 1 di 13
[Archivio](#) ||
[Lingua](#) || ITA
[DOI](#) ||

REALITY/DIARIO

di Daria Deflorian e Antonio Tagliarini

18 Maggio 2011

Quando nel dicembre 2010 Andrea Nanni, il nuovo direttore di Armunia ci garantì il sostegno al nostro progetto, proponendoci di debuttare a luglio 2012 nel festival Inequilibrio, il tempo davanti a noi sembrava lunghissimo e quasi pericoloso. Fare altro e riprendere il filo di Reality più avanti? Allinearsi al necessario e ambiguo stile degli studi preparatori? Preparare subito il lavoro e lasciarlo a bagnomaria per un anno? Domande interessanti, domande sulla condizione della creazione, ancora più pressanti in un tempo di crisi come quella che sta attraversando la nostra società.

Questo diario testimonia prima di tutto il nostro tentativo di percorrere la via del mezzo, quella di una serie di oggetti visibili e – lo diciamo senza arrossire – vendibili, che non siano lo spettacolo teatrale. Incontrare il pubblico è il nostro lavoro. Ci carica, ci motiva, ci segnala gli errori, ci fa maturare nei pensieri e nelle forme.

In secondo luogo questo diario è anche – crediamo – una sottile e costante infiltrazione di Janina Turek in noi: annotiamo, registriamo, descriviamo la realtà, ci descriviamo. Oggi lo facciamo con un blog, aggiungiamo le foto, carichiamo brevi video girati con il cellulare, ma lo spirito con cui lo facciamo ci sembra lo stesso di quello dell'opera di una vita di questa straordinaria e ordinaria casalinga di Cracovia che, dai venti agli ottant'anni, si è applicata a registrare la realtà senza interruzioni. "Ogni inizio è solo un seguito" dice Wislawa Szymborska in una sua poesia. Quello che già era janinesco in noi lo abbiamo scoperto grazie al reportage di Mariusz Szczygiel. Grazie al dio del caso.

Ecco il nostro diario, che come i 748 quaderni di Janina Turek, sarà in continuo aggiornamento.
DD/AT

1. La scoperta

"Sin da piccolo sono stato un buon ascoltatore. Ho avuto la fortuna di crescere nella lavanderia dell'albergo Sotto la Torre (prima della guerra: Goldberg) di Złotyja. Ci lavoravano mia madre Stefania, le mie due zie: Halina e Krystyna, e una cugina, Hela, che faceva la cameriera ai piani. Tutti i giorni, poco prima dell'una, quando tornavo da scuola nella lavanderia, le cameriere stavano giusto scendendo di sotto con un carico di biancheria sporca e di storie. Una ragazza si è buttata nuda da una finestra del sesto piano, e per riportarla dentro l'albergo hanno usato una porta a mo' di barella. Una delle due signore che da un po' di tempo abitavano al settimo, in realtà era un uomo in possesso della carta d'identità di una donna. Marito e moglie, venuti giù dalla Germania, avevano posato un vaso di cristallo sul tavolo della 302; due giorni dopo lo riempirono di terra e se lo misero in valigia. Ascoltare è semplice. Basta non storcere la bocca se la vita di qualcuno non è esattamente come ci piacerebbe che fosse."

Mariusz Szczygiel, dall'introduzione a Reality, traduzione di Marzena Borejczuk, Nottetempo 2011

ventottomarzo duemiladieci

Janina Turek l'ho conosciuta così

Domenica di marzo, brutte le domeniche per me, giornate in cui stare da soli diventa la solitudine, esco, primo sole primavera romana, porta portese, gente, no non mi va di stare tra la gente, parte opposta, giornale, dai, compro il giornale, non torno a casa subito, a casa poi mi ributto sul letto, no, non torno a casa, il sole batte sul lato opposto della strada, allora attraverso la strada, c'è un bar con le sedie al sole, dai, leggo il giornale al sole, prendo un caffè. Sì, ordino un caffè americano, me lo faccia ristretto con l'acqua calda a parte e una briosce, sì ce l'ha alla mela, no, allora semplice, io, io che non faccio la spesa a casa da mesi, io che non sto poco a casa, io spersa, io che la domenica chiamo sempre mia madre che lontana, sola dice, sei la prima persona con cui parlo oggi' e parla un'ora e io dico sì ogni cinque dieci minuti, o dico, 'ma dai', o dico, sto bene, sì c'è un po' 'di sole qui, si sta bene', io. Mi siedo e sbocconcello la briosce mentre sfoglio il giornale, dall'ultima pagina verso la prima, gesto quotidiano nel quotidiano, prima le pagine di spettacoli e cultura (deludenti, quelle dello spettacolo, tv, tv, cinema, presentazioni, lanci, lanci, recensioni in piccole finestre, analisi mai, sorprese mai) e poi cultura, cultura, sì la cultura, a me piace la cultura, libri, mostre, quello che conosco quello che non conosco, ecco l'insero della domenica, ecco. Ho questo nodo alla gola. Perché la vita di tutti i giorni mi sembra in questa domenica un orizzonte meraviglioso e irraggiungibile, perché vorrei un pranzo di famiglia noioso in cui galleggiare, sfoglio, un padre e una figlia che conosco di vista mi vedono e si fermano a salutarmi, non ricordo i nomi, sono passati anni, loro sono affettuosi, vicini di casa di una casa dove non abito più, loro si ricordano, mi nominano, parlano di cose che non so, sono allegri e lei la figlia mi dice che è diventata mamma, che però sono scappati via per un'oretta per fare un giro a porta portese prima di pranzo, ecco, prima di pranzo, mi do un tono con

loro, con me stessa, non dico niente, ma dentro di me costruisco una domenica diversa, non così normale come la loro, e loro dicono eh il teatro, e io dico, eh, già, proseguono e si prendono a braccetto come una coppia di amici che vogliono camminare rapidi allo stesso ritmo. E io smonto la recita non recitata e bevo il caffè, sento il sole per qualche minuto a occhi socchiusi, sto per alzarmi e pagare ma poi continuo a sfogliare... ecco un titolo, ecco, la donna che spiava se stessa, ah ecco, anch'io mi spio, andiamo leggiamo, ah non è un articolo è la traduzione di un reportage completo, di una donna polacca, ...qui c'è un punto. Ecco qui c'è un punto. Qui succede un fatto. Il tempo coincide con la realtà, lo spazio si allarga, mi ritrovo a leggere e il leggere è tutto. Fin dalle prime righe, subito, qualcosa, come una piccola eccitazione fisica, sì i libri me la danno, non solo le persone, come un piacere che mi solleva sotto le ascelle e mi tira un po' su. Il reportage è lungo, questo inizio mi folgora, mi fermo, respiro, lo scorro, guardo il nome di chi l'ha scritto, non ne so niente, è a Roma a presentare il suo libro precedente, all'auditorium proprio quella mattina, un giornalista, ha vinto premi, cose che leggo in alto nell'occhiello dell'articolo, immagino questa donna, mi chiedo perché l'ha fatto, convinta che nel pezzo proseguendo avrei capito la ragione, il trauma, la spiegazione, insomma la soluzione, ho voglia di parlarne subito con qualcuno, sono sola, prendo il cellulare, ma poi mi fermo. La concitazione, che bella parola concitazione (con cum indicante mezzo, citare da ciere muovere spingere agitare, mossa a fare, stimolata). Col senno di poi è vero, è stato l'inizio di un movimento che non si è ancora fermato. Continuo a leggere.

Poi alle cartoline l'eccitazione si è sciolta in un sentire diverso, complesso. Sì perché l'eccitazione è anche un po' facile, da notizia, da reality, ecco la vita vera, strana, di una persona qualunque, ecco com'è la vita degli altri, ecco che lei si spia e io adesso mi godo lo spettacolo, spettacolo della vita. Come mi ha ricordato Antonio si dice che se un albero cade in una foresta amazzonica e una tv non lo riprende non è caduto. Voyeurismo. L'eccitazione si è sciolta ho finito di leggere e sono rimasta seduta nella vita che mi scorreva attorno per un po'. Ho telefonato, a quel punto ho telefonato davvero, ho cominciato a raccontare ad Attilio della donna polacca, ma non era il momento giusto, 'adesso ho da fare, mi sembra una storia angosciante poi mi dici', 'va bene ciao, ci sentiamo dopo'. Janina Turek l'ho conosciuta così.

Qualche giorno dopo, il 5 aprile stiamo andando a Milano per fare Rewind con Antonio. In aereo chiacchieriamo come sempre a ruota libera e a ritmo vertiginoso, lui mi parla di un articolo che lo ha colpito su Yves Saint Laurent, cose interessanti dice, che uno non si aspetterebbe da uno stilista, mi dice un "immagine di lui giovane nudo con gli occhiali, seduto su un divano e una bottiglietta di un suo profumo. Una pubblicità degli anni settanta, io a rimbalzo gli racconto di Janina, ma non succede niente di particolare, dopo un po' parliamo d'altro, e poi altro e poi altro.

Collezione dettagli, rileggo un libro di Sophie Calle, vedo una foto di Janina su Internet, recupero tramite Stefano, mio fratello che vive a Cracovia, il libro in polacco (un piccolo libretto rosa dalla copertina un po' imbottita), penso, mi osservo, scrivo, covo, ogni tanto con Antonio ne parliamo.

Antonio a settembre va ad Istanbul, con Filipe, scrive un diario di quello che hanno fatto, registrano il loro viaggio. Li confrontano, sono così diversi. Janina improvvisamente sfavilla nella mente di Antonio, scrive di getto una serie di appunti di lavoro, mi manda un messaggio: 'ciao stiamo benissimo qui a Istanbul! Mi è venuta un'idea super per una linea di lavoro per la polacca. Appena arrivo te ne parlo. Love.'

(dd)

2. Presentazione del progetto reality

Abbiamo scoperto la storia di Janina Turek e i suoi diari nel marzo 2010 attraverso la pubblicazione, sul quotidiano La Repubblica, di uno stralcio del reportage di Mariusz Szczygiel. Dopo aver deciso di lavorare a partire da questa storia abbiamo contattato Szczygiel tramite la casa editrice Nottetempo e lui ci ha dato il permesso di usare il suo testo per sviluppare un nostro originale lavoro teatrale.

Quando nel dicembre 2010 Andrea Nanni, il direttore di Armunia ci ha garantito il sostegno al nostro progetto, proponendoci di debuttare a luglio 2012, il tempo davanti a noi ci è sembrato lunghissimo e quasi pericoloso. Fare altro e riprendere il filo di Reality più avanti? Allinearsi al necessario e ambiguo stile degli studi preparatori? Preparare subito il lavoro e lasciarlo a bagnomaria per un anno? Domande interessanti, domande sulla condizione della creazione, ancora più pressanti in un tempo di crisi come quella che sta attraversando la nostra società.

Il Progetto Reality testimonia il nostro tentativo di percorrere la via del mezzo, quella di una serie di oggetti finiti e autonomi anche se profondamente interconnessi. Incontrare il pubblico è il nostro lavoro. Ci carica, ci motiva, ci segnala gli errori, ci fa maturare nei pensieri e nelle forme.

Il progetto prevede:

rzeczy/cose. Installazione-performance a partire dagli oggetti del quotidiano.

Il pomeriggio conosce cose che il mattino nemmeno sospettava. Uno spettacolo che vedrà la presenza in scena, oltre dei due autori, di una o più persone anziane e che debutterà l'11 maggio 2012 a Roma nel progetto ZTL-pro.

La filosofia del quotidiano. Un incontro con la filosofa polacca Jolanta Brach-Czaina attorno alla filosofia del quotidiano.

Reality. Uno spettacolo che debutterà al Festival Inequilibrio/Armunia nel luglio del 2012.

3. La prima presentazione

"Avevo sbagliato casa o strada, / o forse scala, anche se un tempo ci capitavo ogni giorno? / Guardavo dal buco della serratura: la cucina la stessa e non la stessa. / E portavo avvolto su una bobina / un nastro di plastica stretto come un laccio: / era tutto ciò che avevo scritto in quei lunghi anni. / Ho suonato incerto se avrei sentito quel nome. / Lei mi stava davanti col suo vestito color zafferano / immutata, con un sorriso di saluto (...)"

Czeslaw Milosz, "10 maggio" da Album di sogni in Poesie, Adelphi 1983

diecinovembreduemiladeci

L'inizio di un lavoro

L'inizio di un lavoro, la casualità di un inizio, le tappe di un inizio. Come in quelle cene dove ti chiedono "come vi siete conosciuti?", quelle domande da cene e allora c'è un inizio, coincidenze per cui ora c'è quello che c'è. 'Ogni inizio è solo un seguito dice la poetessa polacca Wislawa Szymborska. Ogni inizio è un attimo insignificante che si appiccica alla vita, non solo quella futura, ma anche a quella passata, quasi di più a quella passata.

L'inizio di un lavoro. Un inizio è prima di tutto un'idea? Ha detto James Hillman nel suo libro Il potere:

Anche se le vogliamo le idee, non abbiamo ancora imparato a maneggiarle bene. Le bruciamo troppo rapidamente... Ce ne liberiamo mettendole immediatamente in pratica. Sembra che con un'idea sappiamo fare un "unica cosa: applicarla, trasformarla in qualcosa da poter usare. Una «buona idea» è buona perché fa risparmiare tempo o danaro o perché rende le cose più convenienti. L'idea muore proprio lì, nella conversione. Perde la sua forza vitale. Quando le idee vengono messe in pratica e concretizzate troppo presto, non generano più altre idee. La mia idea riguardo alle idee è che esse per prima cosa devono essere covate. Solo allora potranno suscitare altre di migliori. La mia tattica è far esplodere, piuttosto che spiegare...

L'inizio di un lavoro. Quanto lo governiamo? Quanto decidiamo? Cosa decidiamo? Michel Houellebecq scrive attraverso la figura di Jed Martin in una pagina de La Carta e il Territorio:

Essere artista ai suoi occhi significava innanzitutto essere sottomesso. Sottomesso a messaggi misteriosi, imprevedibili, che si dovevano dunque definire 'intuizioni' in mancanza di meglio e in assenza di ogni credenza religiosa, messaggi che comunque comandavano in maniera imperiosa, categorica, senza lasciare la minima possibilità di sottrarsi – a meno che non si volesse perdere ogni nozione di integrità e ogni rispetto di se stessi.

L'inizio di un lavoro è un "immagine? Un "immagine ossessiva che vuole aprirsi a vita, che si cerca di di-spiegare? Oppure la determinazione verso una specie di autofiction di origine letteraria?

Dietro a quale oggetto mi racconto? Quale paravento formale invento per spogliarmi senza impudicizia?

Cosa mi rappresenta?

4. Reality

Realtà, reality senza show, senza pubblico. Essere anonimi e unici. Speciali e banali. Avere il quotidiano come orizzonte. Come Janina Turek, donna polacca che per cinquant'anni ha annotato minuziosamente 'i dati' della sua vita: quante telefonate a casa aveva ricevuto e chi aveva chiamato (38.196); dove e chi aveva incontrato per caso e salutato con un "buongiorno" (23.397); quanti appuntamenti aveva fissato (1.922); quanti regali aveva fatto, a chi e di che genere (5.817); quante volte aveva giocato a domino (19); quante volte era andata a teatro (110); quanti programmi televisivi aveva visto (70.042). 748 quaderni trovati alla sua morte nel 2000 dalla figlia ignara ed esterrefatta.

Mariusz Szczygieł (autore di uno dei più sorprendenti libri di storia degli ultimi anni, "Gottland") scrive nel reportage che ci ha fatto scoprire questa storia "Nella routine quotidiana succede sempre qualcosa. Sbrighiamo un'infinità di piccole incombenze senza aspettarci che lascino traccia nella nostra memoria, e ancor meno in quella degli altri. Le nostre azioni non vengono infatti svolte per restare nel ricordo, ma per necessità. Col tempo ogni fatica intrapresa in questo nostro quotidiano affaccendarsi viene consegnata all'oblio. Janina Turek aveva scelto come oggetto delle sue osservazioni proprio ciò che è quotidiano, e che pertanto passa inosservato." Nessuno stupore se una scelta del genere la fa un "artista visiva come Sophie Calle, in fondo niente di diverso delle opere immaginate da Michel Houellebecq nel suo ultimo libro, "La carta e il territorio" dove il protagonista passa quindici anni a filmare dettagli casuali del fogliame intorno a casa. Quello che mette uno strano brivido addosso nello scorrere la vita nei dettagli di questa anonima casalinga di Cracovia è che non è un "opera artistica, non è un para-

Titolo || REALITY/DIARIO
Autore || Daria Deflorian, Antonio Tagliarini
Pubblicato || «tumblr.com», 2011 [realitydiario.tumblr.com]
Diritti || © Tutti i diritti riservati
Numero pagine || pag. 4 di 13
Archivio ||
Lingua || ITA
DOI ||

dosso intellettuale, non è rivolto in nessun modo ad un pubblico. Per sua scelta personale Janina Turek aveva cominciato intuitivamente a nobilitare il proprio tran tran quotidiano. Perché?

Nel 2008 per 'Rewind, omaggio a Cafè Müller di Pina Bausch abbiamo avuto come 'oggetto' lo spettacolo della coreografa tedesca, l'anno successivo abbiamo concentrato il lavoro 'from a to d and back again' attorno alla 'fisosofia di Andy Warhol'. Per noi partire da quest'opera colossale e misteriosa che sono i quaderni di Janina Turek è un passo naturale. Non si tratta di mettere in scena o di fare un racconto teatrale attorno a lei, ma di dialogare con quello che sappiamo e non sappiamo di Janina e di creare una serie di corto circuiti tra noi e lei e tra noi e il pubblico attorno alla percezione di cosa è la realtà.

5. La prima residenza

"Nel nostro 'deposito' della memoria esistono degli 'schedari' di lastre fotografiche registrate dai nostri sensi.

Sono, in genere, dettagli, apparentemente insignificanti, poveri residui, frammenti

...IMMOBILI!

E quel che più conta: TRASPARENTI. Come negativi fotografici, li si può sovrapporre.

Non bisogna dunque stupirsi

se per esempio, gli avvenimenti lontani si congiungono con quelli di oggi se le figure si confondono, se abbiamo seri problemi con la storia, con la moralità e con tutte le convenzioni.(...)"

Tadeusz Kantor, "Crepino gli artisti" in Tadeusz Kantor, Cricot 2, fotografie di Romano Martinis, Oedipus 2001

settegenaioduemilaundici

L'Est/Non commettere atti impuri*

(...)

Non ero mai stata all'est.

La prima volta è stato a Lubiana, dall'Austria con uno spettacolo sulla Bachmann.

Ho sentito che ero all'est, anche se Lubiana non è proprio l'est

Il teatro...

un mausoleo della cultura,

queste sale enormi

questa modernità strana.

grandi ritratti politici,

tutto segnalava la centralità dell'uomo, la laicità.

Una specie di centralizzazione della cultura.

In Italia avevamo i centri sociali, tutto dal basso.

Poi arrivi lì,

lo stato, il teatro,

questi spazi enormi,

deserti.

Settanta spettatori.

Non gliene frega niente a nessuno.

E la mattina dopo, era autunno,

c'erano queste bancarelle,

queste donne vestite da vecchie.

Contadine

che vendevano solo funghi.

Non c'erano altre verdure.

Se volevi mangiare mangiavi solo funghi.

Sembrava che queste persone su questi ripiani messi alla meno peggio avessero venduto sempre solo funghi.

Ho fatto una litigata con Georg il mio amico austriaco con cui ero lì a lavorare.

Lui odiava l'est.

E io dicevo:

Titolo || REALITY/DIARIO

Autore || Daria Deflorian, Antonio Tagliarini

Pubblicato || «tumblr.com», 2011 [realitydiario.tumblr.com]

Diritti || © Tutti i diritti riservati

Numero pagine || pag. 5 di 13

Archivio ||

Lingua || ITA

DOI ||

guarda queste donne come sono belle
non toccate dall'apparire
dal progresso, dalla modernità.
Ma di fronte alla sua domanda:
ma tu vorresti fare a cambio con loro?
No, non avrei fatto cambio.
Ma ce l'ho anche adesso,
non è nostalgia (la nostalgia è per qualcosa che hai vissuto)
Ma come si chiama questo sentimento?
Che peccato che non c'è quel modo di vestire un po' dimesso, ordinato, pulito, senza fronzoli.
Non c'è.
Questo senso di non aver bisogno di tante cose
di non aver bisogno di un armadio pieno.
E quei pantaloni larghi non sono più di moda
non li posso più mettere
E quei pantaloni con la vita bassa
eppure l'anno prima erano bellissimi.
Questa nostalgia
che le donne e gli uomini
erano uguali
L'est. Le donne e gli uomini erano basic. La stessa cosa.
E lui: ma mettono nei lager gli omosessuali o una persona che scrive le cose come le vede, uno scrittore.
Che parità è?
E io: E noi che non mettiamo nei gulag gli omosessuali e gli intellettuali,
ma nelle case l'uomo picchia la moglie e il bambino picchia il cane...cos'è meglio?
(lungo silenzio)
Se penso alla ragazza del film di Kieslowski, Non commettere atti impuri,
che è una donna...
penso ad una certa parità...
'mi scopo chi voglio'.
E la sigla con cui la chiama l'amico BFLDVAM
Bella figa la da via a molti.
Non è il personaggio della classica puttarella delle nostre parti.
Ha un'allegria, una positività
una centralità, una tranquillità
che ho pensato, questa è una cosa dell'Est.
Però poi come li metto dentro tutti questi pezzi...
che poi c'è qualcosa che la tocca
e allora lei è come me.
Non c'è più nè Est nè Ovest
quando c'è il momento in cui vieni toccato.
Il ragazzo le dice: io la amo
e per lei io la amo vuol dire ti desidero, voglio fare l'amore con te.
E il fatto che il ragazzo non fa l'amore con lei,
ma gli basta toccare l'interno delle cosce per venire.
Ma non è questo.
Lì c'è qualcosa che la tocca come tocca me, una giapponese...
Non c'è Ovest e non c'è Est.
E lei diventa molto ma molto più bella
I suoi capelli, la sua faccia, cammina in modo diverso:
lei è in stretto contatto con il dolore e con la gioia
è alla mercé della vita.
Lei si appoggia al vetro dell'ufficio postale e intercetta il suo sguardo
e sorride,
quel sorriso.
Non è un sorriso 'ti ho beccato

ti posso avere'.
lunga pausa
Quando il ragazzo le dice
vieni a prendere un gelato con me
e lei dice di sì
c'è una scena ripresa dall'alto
c'è lui con il carrettino del latte
e lui impazza con quel carrettino
e dall'alto c'è una gioia, una contentezza...
forse è questo che lei vede
che la tocca.
Non so se è una sua soggettiva o se lei nemmeno lo vede,
ma immagino che è questo che la tocca.
Quella contentezza.
Non commettere atti impuri.

*trascrizione di Antonio di una prova di Daria, il tema era: "l'est".

6. Rzeczy / Cose

"(...) Sbandiamo tra gli oggetti sperando siano veri. / Stringiamo gli occhi provando a dormire in pieno giorno / dicendo: qui e pensando là / offrendo sacrifici mentre spostiamo i mobili / e tronchiamo con le forbici i gerani. / La sera allunghiamo i tavoli per gli ospiti / e dal legno cominciamo ad appassire. / Posiamo con cura i tovaglioli / e dal lino si sollevano demoni. / Voltando la testa qui, pensiamo: là / come succede davvero a ogni inseguito. / Spalanchiamo finestre con la scusa del fumo. / Il vento sa d'immondizia, ma è una tregua. (...)"

Antonella Anedda, inedito

Mariusz Szczygiel nel suo libro parlando di Janina Turek scrive: *"Nella routine quotidiana succede sempre qualcosa. Sbrighiamo un'infinità di piccole incombenze senza aspettarci che lascino traccia nella nostra memoria, e ancor meno in quella degli altri. Le nostre azioni non vengono infatti svolte per restare nel ricordo, ma per necessità. Col tempo ogni fatica intrapresa in questo nostro quotidiano affaccendarsi viene consegnata all'oblio."*

Janina Turek, casalinga di Cracovia, aveva scelto come oggetto delle sue osservazioni proprio ciò che è quotidiano, quelle centinaia di piccole azioni che accompagnano il nostro fare. Nessun commento. Nessuna emozione. Solo l'osservazione e una minuziosa elencazione. Gli oggetti, il cibo, gli indumenti, le piccole cose di tutti i giorni sono il centro della nostra riflessione per questa installazione/performance ispirata e dedicata a Janina Turek. Le tante cose che in maniera più o meno disordinata affollano le nostre case – che siano utilizzate ogni giorno o dimenticate - sono sempre e comunque gli dei e gli spiriti del nostro quotidiano.

7. Il pomeriggio

"Ciò che le serve l'anima lo usa: sono strabilianti la saggezza e il senso pratico che essa dimostra nell'utilizzare accidenti e disgrazie".

James Hillman, Il codice dell'anima, Adelphi 1997

Il pomeriggio conosce cose che il mattino nemmeno sospettava

Laboratori con anziani

Il pomeriggio conosce cose che il mattino nemmeno sospettava è un proverbio svedese che abbiamo scelto come titolo di questa parte del progetto.

Lavorare su Janina Turek, casalinga di Cracovia, madre di tre figli, ci ha portato inevitabilmente a confrontarci con l'invecchiare, con il nostro invecchiare, con l'invecchiare dei nostri cari.

Un confronto non tanto con la morte ma con un ultimo, a volte lungo, segmento di vita. Invecchiare con ottimismo, invecchiare con pessimismo. Pensarci in maniera ossessiva. Rimuovere il problema. O come ci sembra dire Janina Turek, invecchiare e basta.

Questo nostro desiderio si iscrive nel progetto reality, a partire dal reportage di Mariusz Szczygiel e dai 748 quaderni che Janina Turek ha tenuto per più di cinquant'anni fino alla sua morte, ma si apre ad altre domande, forse più ampie ma

comunque e sempre legate alla realtà: la durata, l'oblio e la trascendenza.

In uno spazio di rappresentazione qual è il teatro tutto è pubblico, ma vogliamo avvicinarci a quella presenza fragile, in bilico, che è privata, nel suo stare, nel suo apparentemente fare poco.

Pascal ha scritto: *“Tutti i mali dell'uomo derivano da questo, dalla sua incapacità di starsene seduto, tranquillo in una stanza.”*

8. La filosofia del quotidiano

“I muri della casa sono spessi, perché gli inverni sono freddi. Sulla cornice della finestra, accanto ai vetri, è appeso uno specchio da barba. Se ora alzo lo sguardo vedo riflesso nello specchio un tralcio del ramo di lillà: ogni petalo di ogni minuscolo fiore è vivido, nitido, vicino, così vicino che i petali sembrano i pori di una pelle. Da principio non capisco perché quel che vedo nello specchio sia molto più intenso del resto del ramo che, di fatto, mi è molto più vicino. Poi mi accorgo che quel che vedo nello specchio è il lato estremo del lillà, il lato pienamente illuminato dall'ultima luce del sole. (...) “La filosofia è, in realtà, nostalgia, voglia di essere a casa dappertutto” (Novalis)

John Berger, “Distanza” in *E i nostri volti, amore mio, leggeri come foto*, Bruno Mondadori 2008

La filosofia del quotidiano conferenza/performance

Affiancati dal critico e scrittore Attilio Scarpellini è nostra intenzione indagare la questione del quotidiano attraverso lo sguardo filosofico. Anche questo ci è venuto dal reportage di Mariusz Szczygiel che fin dalle prime righe di Reality allarga il campo e scrive a proposito dei diari di Janina Turek: *“La cosa sarebbe piaciuta molto alla filosofa Jolanta Brach-Czaina che si occupa della dimensione metafisica del quotidiano. Secondo la studiosa polacca alla base dell'esistenza umana sta un affaccendamento irriflesso. Non dobbiamo accettare il ruolo di ignari galoppini al servizio delle incombenze esistenziali. Ai fini della propria autodifesa occorre quindi inseguire il senso della quotidianità quasi fosse un delinquente che ci attende sempre al varco invoca la filosofa.”*

Nata a Varsavia dove ha studiato filosofia, Jolanta Brach-Czaina è docente universitaria e autrice e co-autrice di molti libri di estetica, filosofia, arte, cultura e antropologia.

Il suo saggio del 1992, ‘Le crepe dell'esistenza’ è stato un importante evento letterario, accolto con entusiasmo dalla critica e vincitore del Polish Publishers Prize. Usando i diversi linguaggi dell'esistenza l'autrice descrive le esperienze di una madre, un prigioniero, una persona che sta per morire e un bambino appena nato.

Il saggio è una serie di considerazioni sull'esistenza: cosa significa dire che qualcosa esiste o che qualcuno esiste. “Essere –secondo l'autrice – significa fare lo sforzo di esistere. Trovare un qualche ordine, il proprio spazio, prendersi cura delle cose”. Dalla prospettiva dell'esistenza l'impresa intellettuale, artistica o filosofica non è l'unica che conta. L'esistenza normale, quella di tutti i giorni è altrettanto interessante. Le cose che normalmente ignoriamo meritano la nostra piena attenzione: le faccende quotidiane, i lavori domestici, le cose che la gente fa tutti i giorni. (...) Il libro di Jolanta Brach-Czaina è uno dei volumi più importanti apparsi in questo senso negli ultimi cinquanta anni, una brillante combinazione di precisione filosofica e poesia uniti ad una sostanza intellettuale che è letteratura universale: un capolavoro.

Jolanta Brach-Czaina è anche autrice di importanti articoli tra cui *Le strade del secolo teatrale- pensieri del ventesimo secolo* (1975), *L'ethos della nuova arte* (1984), *L'estetica del desiderio* (1988), *Una collezione creativa dell'arte* (1992), *Primum philosophari* (1993), *Da donna a uomo e poi di nuovo: riflessioni generali sul genere nella cultura* (1997).

Nel 1993 è uscito un altro suo saggio, *Le membrane della mente*.

Le opere di Jolanta Brach-Czaina non sono tradotte in italiano.

Grazie a Marzena Borejczuk abbiamo contattato la filosofa polacca che insegna a Varsavia e progettato un dialogo con lei attorno a questi temi. Marzena ha scelto per noi alcuni brani da Szczeliny istnienia ‘crepe dell'esistenza’ e dal più recente *Blony umyslu*, ‘le membrane della memoria’. Agnieszka Kurzyca e Stefano Deflorian stanno lavorando ad una traduzione provvisoria dei materiali.

9. Viaggio a Cracovia

“Vorrei andare a Cracovia / è un po' che ci penso che penso / a città dell'est dai nomi sulfurei / e potenti: Cracovia, ma anche / Odessa, una fila di sillabe / come lo scricchiolare delle / suole sulla neve. Il fiato che / si mostra in una nuvola bianca / sulla bianca riva di un fiume / appena appena gelato. / E poi chissà – / guglie e strade buie dove i gatti / rovistano nel fango

e occhi azzurri che / passano nei tuoi per un solo secondo. / Perché altrove si sa tutto è diverso / non prendiamoci in giro: / un panorama non è mai / un panorama ma un orizzonte / un confine ciò che guida / ogni passo. Entrare in alte / cattedrali e non capire niente / di cartelli e passanti. Ficcare / il naso in odori stranieri varcare / la soglia. Non sapere / niente, non essere nessuno, / essere come uno / che ha tanto camminato e ora / si ferma: questa città gli piace."

Azzurra D'Agostino, in D'aria sottile, Transeuropa 2011

tremaggioduemilaudici

Arriviamo a Cracovia, piove, fa freddo. Dall'aeroporto alla città con un autobus, dai finestrini scorre la campagna, esageratamente verde e poi inizia la periferia, palazzi grigi o color pastello, ovunque una strana calma, scopriamo che è festa nazionale, l'anniversario della prima Costituzione proclamata in Polonia nel 1791. C'è quel vuoto un po' triste di una domenica qualunque che ti fa sentire lontano, lontano dalla vita, lontano da tutto. Poi la grande piazza con al centro l'antico mercato, ormai meta dei turisti per souvenir da riportare nelle proprie case, intorno, dovunque, foto giganti del Santo Papa beatificato due giorni prima, il business si impossessa di ogni cosa, anche dello Spirito Santo. A cena nell'ex quartiere ebraico, il centro della vita notturna di Cracovia e poi a nanna con un taxi, qui possiamo permettercelo! Domani si inizia davvero a entrare nella città, non come turisti, speriamo, ma come esploratori di un mondo pieno di promesse. (at)

quattromaggioduemilaudici

Mattina di sole, nella piazza principale incontriamo Agnieszka, una giovane ragazza che diventerà la nostra insostituibile traduttrice per tutti gli incontri che faremo a Cracovia. Il fratello di Daria, Stefano, che vive e lavora da anni proprio in questa città, è stato fondamentale per questo nostro viaggio, è lui che ci ha presentato Agnieszka, è lui che ci ha aiutato ad organizzare una serie di incontri che ci hanno permesso di immergerci nella città di Janina Turek, ed è per lei che siamo qui. Domani andremo nel quartiere dove ha vissuto Janina, cammineremo sullo stesso marciapiede dove ogni mattina lei camminava, vedremo le stesse cose che lei osservava, toccheremo la maniglia del portone di Ulica Parkova, dove ogni giorno lei appoggiava la mano per aprirlo. Che emozione! Che paura!

All'Istituto di cultura italiano c'è un incontro con il giornalista Beppe Severgnini, dove insieme ad un suo collega tedesco, ha fatto tappa per raccontare il viaggio/reportage che sta facendo, in treno da Mosca a Lisbona. L'istituto è pieno, quasi tutte studentesse e donne, la cultura è ormai per pochi e questi pochi sono sempre più donne. E noi uomini? A cosa pensiamo... quando pensiamo? Non lo sappiamo più neanche noi! Tante cose si dicono, una mi colpisce: la Polonia è considerata un paese dell'Est? Sì. No. Perché? Est. Ovest. Sud. Nord. Cosa è l'Est nel nostro immaginario? ... tutti guardano sempre ad Ovest, si guarda sempre altrove, sempre un po' più in là di dove ci si trova, il sogno è sempre un po' spostato, spesso verso Ovest, e comunque sempre altrove. È come un infinito ballo, che gira e gira a vuoto. Somewhere is better than this place. (at)

Siamo all'Istituto Italiano di Cultura, buffet dopo il bell'incontro con i 'viaggiatori ottocenteschi con le tecnologie di oggi' come si sono definiti Beppe Severgnini giornalista del Corriere della Sera e Mark Spörrle di Die Zeit nel raccontare la loro avventura in treno da Mosca a Lisbona. Mio fratello tra un boccone e l'altro mi presenta Joka Fejciel una sua collega che - mi dice Stefano - ne sa di teatro più di lui. Joka è gentile, mi scrive sul quaderno una serie di impronunciabili nomi e mi dice di parlare con un suo amico per avere informazioni più precise, una persona che lavora allo Stary Teatr. Fuori dall'Istituto stiamo decidendo il da fare e Stefano mi dice di salire in ufficio da Joka che chiama davanti a me il suo amico dicendomi che parla italiano. Mi ritrovo a parlare con una gentilissima voce che dopo avermi fatto qualche domanda mi dice che ci possiamo vedere dopo il suo lavoro alle quattro al caffè Dym. Ci andiamo, pochi minuti dopo di noi entra un uomo dai capelli un po' lunghi, scarmigliati, si guarda intorno. È lui, ci presentiamo, ci sediamo ad un tavolo rotondo nel bel caffè un po' buio come tutti i locali a Cracovia. Dopo aver parlato un po' gli dico 'sai per me Cracovia è la città di Kantor' e lui sorride leggermente. Gli racconto di quando da ragazza ho visto Wielopole Wielopole e lui mi chiede se conosco La classe morta e io 'solo nel film di Wajda' e lui dice 'quello non è Kantor, è Wajda'. E mi svela il sorriso, lui era nella prima versione de La classe morta, ha lavorato con Kantor per molti anni, è come dice lui 'quello con la bandiera'. Salto sulla sedia. Parliamo, parliamo, parliamo. Mi sembra di conoscerlo da sempre, come mi è capitato anche con altri in questi freddi giorni di maggio a Cracovia. Tra i tanti racconti uno: Antonio Neiwiller che quando vede da un palchetto La classe morta all'inizio dello spettacolo si alza in piedi per vedere meglio e rimane in piedi, inchiodato, per tutta la durata dello spettacolo, si siede solo alla fine. Ora sorrido io, consolata dalla continuità della vita. Janusz Jarecki ci aiuta, telefona ad un suo amico, parliamo, gli raccontiamo di Janina, ci ascolta, ci accordiamo per rivederci domenica sempre al Dym per una bevuta. Di Kantor è piena Cracovia, si chiamano così i cambi tra zloty e altre valute, fin dal mattino ne ho già fotografate alcune di queste insegne e con Antonio scherziamo su Kantor che in italiano suona Taddeo Cambio. Il giorno dopo un'altra emozione, la casa dove ha vissuto Kantor negli anni dopo la guerra, e la centrale elettrica che diventerà il nuovo museo dedicato interamente a lui. E poi la Cricoteka, dove ero già stata nel 2001. Con Antonio, Filipe e Agnieszka guardiamo a lungo i banchi de La classe morta, solo noi nel piccolo

Titolo || REALITY/DIARIO

Autore || Daria Deflorian, Antonio Tagliarini

Pubblicato || «tumblr.com», 2011 [realitydiario.tumblr.com]

Diritti || © Tutti i diritti riservati

Numero pagine || pag. 9 di 13

Archivio ||

Lingua || ITA

DOI ||

sotterraneo che serviva da sala prove. Compro due dvd, l'amato Wielopole Wielopole e un documentario su Kantor, un manifesto, un bellissimo libro in polacco per Attilio su Kantor artista visivo, ci facciamo le foto fuori, siamo contenti. Domenica quando rivediamo al Dym Janusz arriviamo coi nostri cimeli dal mercato dell'usato, lui sta andando da un amico a vedere la partita di calcio della sua squadra del cuore, gli mostriamo il triciclo comprato per quaranta zloty, dieci euro che sembra improvvisamente un po' kantoriano. Bicicletta in polacco si dice rover, dalla marca della prima bici inglese arrivata in Polonia, triciclo è 'piccola bicicletta', roverska. Ci salutiamo come se ci dovessimo vedere qualche giorno dopo. Quando avevo saputo che si era laureata su Kantor al Dams a Bologna avevo scritto in una mail una sua frase: "rendere pubblico/ciò che nella vita dell'individuo/c'è di più segreto,/che contiene in sé un valore supremo,/che al 'mondo' può apparire/ridicolo,/piccolo,/una 'miseria'./L'arte trae quella 'miseria' alla luce del giorno./Che cresca. E che governi./È questo il ruolo dell'arte". Mangiamo in un piccolo locale, salutiamo la nostra Agnieszka, timida, giovane, riservata, con una speciale luce negli occhi. La sua bravura ci costava 'un occhio della testa' abbiamo detto spesso scherzando. Le diamo i nostri occhi e un piccolo regalo, uno specchietto da borsetta dai colori vivaci e un lucidalabbra. Poi andiamo a vedere la bellissima basilica di San Francesco dipinta da Stanislaw Wyspianski.

Che c'entra Kantor con Janina? Lei è nata nel 1922, lui a Wielopole sette anni prima, sono morti entrambi a Cracovia, lei nel 2000, Kantor dieci anni prima nel 1990. Hanno vissuto nello stesso quartiere a Podgorze negli anni dopo la guerra. Lui fumava davvero tanto, tantissimo, lei mai, si è fatta fotografare con la sigaretta perché le sembrava una bella posa. Lui verso la fine della sua vita ha fatto uno spettacolo che aveva per titolo Crepino gli artisti, lei poco prima della morte - ci ha raccontato la figlia - voleva portarsi i suoi quaderni 'nell'aldilà'. Entrambi soprattutto erano legati agli aspetti metafisici del vivere, legati ossessivamente alla memoria, attratti dalla bellezza e mistero del quotidiano. Immagino si siano incrociati a volte su qualche tram, o marciapiede di Cracovia, immagino lei che rientrava a casa e lui che invece andava a chiudersi in qualche galleria, immagino che solo per un soffio non si siano notati. (dd)

cinquemaggiorduemilaundici

10.30 del mattino, appuntamento con Iwona Wernikowska la direttrice del Dom Kultury di Podgórze, il quartiere dove ha vissuto Janina. Finalmente qua. Daria e Filipe sono visibilmente emozionati, io in maniera più silenziosa, più trattenuta. Emozionati, eccitati, spaventati per essere così vicini a qualcuno che ormai non c'è più ma che ci sembra di aver conosciuto, come un amico caro che è stato particolarmente importante in un momento della tua vita e che non potrai più dimenticare.

La direttrice batte energicamente la mano sul tavolo e comincia a parlarci in polacco, Agnieszka traduce ogni cosa... ci dice di quanto sia felice e orgogliosa che siamo qua per Janina, che ha sempre consigliato agli artisti locali di occuparsi dei suoi diari, della sua opera... nessuno lo ha fatto. Adesso noi, dall'Italia. Somewhere is better than this place.

Abbiamo appuntamento con Melania Tutak che ci accompagnerà per le strade di Podgórze, ... donne appena uscite dai supermercati cariche di pesanti buste di plastica colorata, un vecchio cammina, lento, con un bastone, mi ritorna in mente la governante della Fatina di Pinocchio, come si chiamava... la lumaca? E ancora adolescenti con gli auricolari camminano sicuri e veloci al ritmo di chissà quale musica.... Vita normale, vita di tutti i giorni... non per noi che ci avviciniamo sempre di più a Janina, ho un po' paura, vorrei fermarmi, vorrei che non si arrivasse mai alla casa, alle sue finestre, alla sua ombra dietro la finestra.

Arriviamo alla piazza con la chiesa, dal reportage di Mariusz Szczygieł sappiamo alcune cose, ne abbiamo immaginate altre ma la realtà è sempre diversa... la piazza con la grande chiesa in mattoni rossi. Janina andava in quella chiesa. Nel quaderno "elemosina" c'è annotato con cura il numero di zloty che ogni domenica lasciava, la data e l'anno progressivo, fino al 1997, quando smetterà definitivamente di andare in chiesa. Dalla piazza, sul lato sinistro della chiesa, c'è una piccola salita, con degli alberi, leggiamo: Ulica Parkova. Ogni passo è un sussulto, ogni numero civico uno spasmo... arriviamo al n.6 di Ulica Parkova.

È qui che Janina Turek dopo essere stata costretta dai nazisti ad abbandonare la sua precedente abitazione, ha vissuto per tutta la vita, un piccolo appartamento al piano terreno diviso con suo marito, con i suoi tre figli e poi da sola fino al 2000, anno della sua morte. Ammutoliti, guardiamo le finestre della casa occupata adesso da qualcun altro, ci avviciniamo alla porta del palazzo, il vecchio zerbino, il citofono, la porta in legno, entriamo ... l'atrio, un quadretto con una madonnina, una porta sul retro che dà su un piccolo cortile... un piccolo giardino da cui si può vedere la chiesa di mattoni rossi e il parco... Janina aveva un piccolo giardino dove poteva sedersi nelle tiepide estati polacche! (at)

"La Fata è in casa?" domandò il burattino.

"La Fata dorme e non vuol essere svegliata: ma tu chi sei?"

"Sono io!"

"Chi io?"

"Pinocchio."

"Chi Pinocchio?"

Titolo || REALITY/DIARIO
Autore || Daria Deflorian, Antonio Tagliarini
Pubblicato || «tumblr.com», 2011 [realitydiario.tumblr.com]
Diritti || © Tutti i diritti riservati
Numero pagine || pag. 10 di 13
Archivio ||
Lingua || ITA
DOI ||

“Il burattino, quello che sta in casa colla Fata.”

“Ah! ho capito.” disse la Lumaca “Aspettami costì, che ora scendo giù e ti apro subito.”

“Spicciatevi, per carità, perché io muoio dal freddo.”

“Ragazzo mio, io sono una lumaca, e le lumache non hanno mai fretta.”

[le avventure di Pinocchio, di Carlo Collodi]

cinquemaggiouemilaundici

Lillà e altri fiori che non so

Non me lo aspettavo. Tra tutte le cose immaginate con Antonio nelle nostre prime prove a Centrale Preneste questo non me lo aspettavo. Abbiamo immaginato la casa di Janina, con cura, ma quando entriamo nel portone, vediamo la ‘sua’ porta sulla destra prima delle scale, attraversiamo l’atrio, scendiamo pochi gradini e entriamo nel retro della casa accompagnati da Iwona Wernikowska, la direttrice del Dom Kultury e da Melania Tutak (grande donna, sa tutto del suo quartiere con passione e precisione) non mi aspettavo un piccolo giardino. Un giardinetto a cui Janina accedeva dalla cucina scendendo qualche gradino, un giardino che dà su un bel muro e che ha come sfondo laterale la chiesa di San Giuseppe e dove al centro c’è un piccolo albero. Non me lo aspettavo e sobbalzo per il mio giardino di Roma, a cui accedo dalla mia cucina scendendo dei gradini e che ha un muretto in fondo che mi piace tanto e che è un giardino speciale per me, un giardino con gli alberi, un grande arancio vicino a casa e un limone in fondo a sinistra del muretto. Da quando sono arrivata a Cracovia non incontro che lillà. Lillà e altri fiori che non so. Alcuni li so in verità, nontiscordardimé. Anche mughetti. Fiori che conosco per via della mia valle che in fondo era una terra unica con Cravovia: l’impero austroungarico. Ho detto ad Antonio e Marzena durante un discorso tra i mille discorsi: sono qui e capisco la terra di mio padre e la storia di mia madre. E chiedo a qualcuno, che albero è. E qualcuno, Melania credo, mi dice, è un lillà. Lo fotografo, dopo aver già fotografato poco prima un uomo che per strada vendeva pochi lillà appoggiati per terra. Sono colpita, mentre andiamo verso la fabbrica di Schindler diventata ora un grande museo telefono ad Attilio e gli racconto del giardino come se fosse successo qualcosa di davvero incredibile. E tra le mille domande che vorrei fare a Ewa, la figlia di Janina - che incontriamo la sera stessa immersa come un’archeologa che indaga una civiltà sconosciuta nella stanza piena di quaderni, foto e cartoline della madre - non posso non domandarle se quel lillà c’era già quando abitava lì Janina. Lei mi guarda stupita per la domanda (che centra poco coi quaderni) e mi dice ‘sì’ e capisco dal suo sì che c’è dietro una piccola storia ma non oso chiedere oltre. Un giorno me la racconterà. E i lillà continuano a raccontarmi Cracovia anche dopo. Sotto casa di mio fratello, c’è un piccolo mercato che il sabato si anima di gente del posto ed ecco lillà per terra, insieme ai nontiscordardimé. E all’altro mercato dell’usato la domenica mattina, con Agnieszka la strepitosa reazione delle due signore anziane che vendono fiori. Quando chiedo loro se posso fotografarle, mi dicono di no e io chiedo se posso fotografare i loro fiori, loro sembrano dire di sì e io scatto e mentre scatto loro sollevano come in un happening due mazzi di lillà e si coprono il viso e la foto è davvero bella, la mia più bella foto di questi giorni penso. Io e Agnieszka ridiamo e quando arrivano Antonio e Filipe gliela mostriamo e ridono anche loro. Chiamo questa foto dentro di me the flowers of our lives come la mostra di Tournon dove hanno esposto i quaderni di Janina. Una mostra di collezionisti anonimi e a loro modo geniali. Il giorno dopo stiamo partendo, è lunedì, siamo tutti e tre a casa di Stefano e Paulina. Io e Filipe scendiamo, voglio fotografare un “insegna di un negozio di casalinghi dove c’è scritta la parola della nostra installazione: czecy, cose. Sotto casa mi aspetta l’ultimo regalo di questa città dove quando si va in visita si portano fiori (mi piace tanto la foto di me e Antonio col mazzo di tulipani da portare ad Ewa, sorridiamo come in un giorno di festa). Una ragazzina che sembra un fumetto giapponese è seduta su un muretto lungo la strada, triste, coi capelli sul viso, non più di undici anni mi pare, vestita di nero e di lillà stringe un rametto dei miei fiori tra le mani. Le scatto una foto, mi guarda e mi trapassa con il suo sguardo assente. Assente non è la parola giusta, altrove forse. Con il suo sguardo altrove. Ci chiediamo con Filipe se i fiori sono per un moroso o per un’amica. Non sappiamo. Cerchiamo l’insegna e non la troviamo. Quando rientriamo a casa per poi andare all’aeroporto con la piccola macchina della mamma di Paulina la ragazzina mangacravoviana non c’è più.

A Roma vediamo le immagini e mi piace tantissimo un vaso di lillà davanti a una finestra che Antonio ha fotografato nel locale delle poetesse dove abbiamo parlato a lungo con Marzena e Luca e dove un signore anziano ci ha chiesto dei soldi per sostenerlo nel suo progetto di entrare nel guinness dei primati con i suoi quaderni pieni di migliaia e migliaia di firme che farà autenticare dice per vincere il suo record. Firmiamo e Janina ci sembra sempre meno sola e diversa. Ma anche sempre più unica e inspiegabile. Poco dopo l’uomo arrivano al nostro tavolo due bambine con dei disegni. I nostri amici di Cracovia ci spiegano che stanno girando tra i locali per finanziare la loro gita scolastica. Li sfoglio e scelgo quello di due fiori, il colore è rosa-lilla e la forma del fiore è stilizzata ed essenziale. Mi diverte pensare all’autonomia economica di queste due piccole polacche che dignitosamente aspettano la mia scelta e incassano i loro meritati zloty. (dd)

Titolo || REALITY/DIARIO

Autore || Daria Deflorian, Antonio Tagliarini

Pubblicato || «tumblr.com», 2011 [realitydiario.tumblr.com]

Diritti || © Tutti i diritti riservati

Numero pagine || pag. 11 di 13

Archivio ||

Lingua || ITA

DOI ||

Alle sette del pomeriggio abbiamo appuntamento con Ewa, la figlia di Janina. Uno degli appuntamenti più importanti e più attesi. Come farle capire che non siamo dei vampiri assetati del privato di sua mamma? Come presentarci? Cosa chiederle? Le domande sarebbero infinite. Ewa vive in una villetta in periferia dove al piano terra, con il marito, gestisce una panetteria. In qualche modo anche lei ha a che fare con il quotidiano, il pane, i clienti abitudinari, le chiacchiere di tutti i giorni che si susseguono lentamente ma inesorabilmente... l'inverno, la primavera, l'estate, l'autunno e poi di nuovo l'inverno... e nel negozio sempre lo stesso pane fragrante e tiepido. Ewa è una bellissima donna, bionda, un paio di jeans, una maglia scollata ghepardata, lo smalto vede acceso sulle unghie delle mani ben curate.

Saliamo al primo piano, dove c'è una stanza dedicata interamente a sua mamma, tutti i quaderni, i diari, le foto, le cartoline sono intorno a noi, conservati in semplici scatoloni numerati.

Dal 43' Janina comincia a scrivere regolarmente i diari, non scrive nulla della guerra, ma soltanto 'ho fame, non c'è il pane...' Ewa ci mostra dei quaderni precedenti al '43 in cui sua mamma oltre ad annotare ogni cosa, andava specificando il progetto che avrebbe portato avanti per tutta la vita, quale metodo di catalogazione scegliere: la sua vita sintetizzata in 33 categorie.

Oltre ai quaderni ci sono le cartoline, cartoline ricevute ma soprattutto cartoline che Janina comprava lei stessa e scriveva a se stessa, per se stessa. Ewa ci legge solo qualche cartolina, altre le legge in silenzio e le ripone nella scatola... sono troppo intime per poterle condividere con noi. Per noi è Janina Turek per lei è sua mamma. Se nei quaderni Janina registrava tutto ciò che accadeva intorno a se', nelle cartoline Janina scriveva i suoi pensieri più intimi. (at)

settemaggiouemilaundici

Sabato pomeriggio, quartiere ebraico, sono sola. Antonio ha un po' di febbre e lui e Filipe sono tornati all'ostello, ci rivedremo verso sera per cenare da Marzena e Luca. Sono davanti a una mappa del quartiere, voglio andare in centro a cercare il nuovo libro di Jolanta Brach-Czaina, studio le strade e mi muovo decisa, cammino. Mi piace Cracovia, cammino, passo un ponte e non penso che è strano, cammino e solo quando arrivo alla piazza della chiesa mi accorgo che sono andata nella direzione opposta a quella che credevo, non in centro ma a Podgorze, il quartiere dove ha vissuto Janina. Guardo la mappa nella piazza per capire l'errore, scatto delle foto, allungo lo sguardo e vedo un matrimonio, la piramide degli invitati e gli sposi davanti, un unico fotografo di fronte, sposto il cellulare sulla modalità video e cammino, ogni ripresa dura undici secondi, appena finisce ne giro un'altra, quasi corro verso di loro, concitata, un matrimonio a Podgorze, la chiesa è quella che ha frequentato Janina, via Parkova dove abitava è subito dietro la chiesa. Filmò, filmò, poi tutti sembrano andare via, alle macchine, - penso - a mangiare in qualche ristorante fino alla mattina dopo. Li seguo senza filmare ed ecco che alcune cose dette la sera prima da Ewa, la figlia di Janina, mi sembrano chiare (chiare come sono chiare certe mosse al poker che fai per un rapido calcolo subito dimenticato). Il progetto di Janina Turek per il diario è lucido: dal 1941 al 1943 lo precisa in alcuni quaderni e intanto che lo precisa lo sperimenta ed ecco il giorno del suo matrimonio. Pagine e pagine con dettagli sempre più precisi sul vestito, il nastro rosso che le lega i capelli e il modo come è stato legato dietro alla nuca. Descrive il vestito del marito, quelli dei parenti, fa l'elenco degli invitati, racconta cosa hanno mangiato. Ogni fatto di quel giorno - unico per tutte le donne, perché non dovrebbe esserlo stato per lei? - è registrato con un intento di precisione che è anche un esercizio per il suo progetto di vita. In altre pagine degli stessi quaderni - ci legge Ewa - ha scritto che solo dopo la sua morte sarà possibile vedere tutto. Aveva diciannove anni. Tutto cosa? Tutto il suo pazientissimo tentativo di descrivere 'tutto il mondo'. Il suo mondo, il mondo. Com'è un'onda la realtà mi sveglia. La sposa di oggi e i suoi invitati non salgono in macchina, ma lei e il marito si sistemano sotto la porta dell'ingresso laterale della chiesa che è su via Parkova e gli invitati si mettono in fila (ah, quante file ci hanno raccontato in questi giorni a Cracovia) per fare agli sposi un dono: fiori, pacchetti, buste e io dentro risento la voce un po' rotta di Ewa che dice 'registrava i doni ricevuti, anche una margherita che le ha dato io da piccola al parco un giorno qualunque'. Ricomincio a filmare, poi attraverso la strada e riprendo l'insegna di via Parkova e poi risalgo la via fino alle sue finestre. Ora sono di un'altra donna che non vuole sentir parlare di quella ex inquilina così ingombrante. Abbiamo detto con Antonio il giorno che abbiamo visto la casa la prima volta, 'ecco l'inquilino del terzo piano di Polanski, Lokotar in polacco. Tutto qui il film e abbiamo scherzato immaginando la sconosciuta inquilina che giorno dopo giorno rischiava suo malgrado di diventare Janina. Ora di fronte alle tende abbassate e il cellulare che filma undici secondi di realtà dopo l'altra ho improvvisamente paura. Paura che la tenda si scosti e che appaia qualcuno, qualcuna che mi guardi con fare minaccioso per quella invasione, per quel mio riprendere la sua vita. Ripasso davanti alla finestra: voglio che succeda e nello stesso tempo spero ardentemente di no. E per tranquillizzarmi non mi basta ricordare la fine del sogno che ha fatto Agnieszka dopo due soli giorni di immersione con noi in Janina. Nel sogno, noi siamo davanti alla sua casa, la tenda si scosta e appare una donna anziana, una donna anziana con gli occhi da bambina, occhi furbi, spiritosi, allegri e curiosi di quello che succede fuori dalla sua finestra. Nel sogno Janina ci guarda e sorride con quel sorriso "riservato alle mamme" ha detto Agnieszka e poi fa un gesto, un movimento dell'indice, come per sgridarci di qualcosa, ma non in malo modo. Poi Janina dava un'occhiata nel

lontano e spariva dietro la tenda. Tutto è troppo per me ora da sola davanti a quelle tende abbassate. Ridiscendo filmando, cerco pace nei dettagli delle aiuole e entra nell'inquadratura un ciclista e poi un gruppo di ragazzini che scendono via Parkova ridendo. E infine uno di quei piccoli fiori gialli che crescono lungo i bordi delle strade. Spengo il cellulare, prendo un taxi e vado in centro. (dd)

novemaggioduemilaundici

ma janina è giovanna?

ma janina è giovanna? scrivo a Marzena con un sms mentre siamo in macchina per l'aeroporto accompagnati dalla mamma di Paulina, la moglie di mio fratello. Paulina aspetta un bambino e mentre carichiamo i bagagli in macchina si parla come da quando il mondo è mondo se sarà maschio o femmina (io e la mamma diciamo femmina, mio fratello e Paulina maschio, i nomi per ora sono Daniele o Laura, che suonano uguali in polacco e italiano). Marzena mi risponde subito '...diciamo di sì, anche se il corrispettivo diretto di giovanna è joanna, ne riparleremo di sicuro'. Giovanna, come mia nonna paterna, penso. La mamma di Paulina che corre lungo bellissime strade di campagna per portarci all'aeroporto parla qualche parola di italiano, troppo poche per tutto quello che ci sarebbe da dire. Ma sabato ho avuto il piacere di intervistarla, lei e suo marito nel soggiorno della loro figlia, loro abitano al piano di sotto, con un nonno e altri figli. Un nonno che ho definito quercia parlando di lui ad Antonio, un uomo anziano capace di stare seduto a far niente per ore. Che invidia. Lunedì mattina che c'era un po' di sole ha spostato la sedia, il sole poi si è mosso, ma lui è rimasto seduto dov'era. Quando ho detto 'si metta più al sole' lui ha detto in polacco che gli bastava così. Avevo detto a Paulina che volevo capire meglio gli anni in cui in Polonia non si trovava niente (nie ma, in polacco) e so che loro hanno avuto un negozio di alimentari. Krystyna e Janusz Kurzydło accettano volentieri e la figlia traduce per loro. Parla inizialmente Krystyna: erano in vacanza in Jugoslavia nell'estate dell'1981, arrivano strane notizie dalla Polonia, in Germania mentre tornano file di connazionali stanno lasciando il Paese, loro arrivano e i negozi sono stati letteralmente svuotati dalla gente preoccupata dello 'stato d'assedio', sei mesi così, poi le cose cominciano a comparire, poche, in un negozio solo farina, in un altro zucchero, in un altro la carne, file interminabili e poi cominciano i buoni di razionamento statale. Dura fino al 1986, mi sembra di ricordare. Forse oltre. Lei, Krystyna, quando è incinta ha diritto a molte più cose di altri, ma quando gliele consegnano la lunga fila dietro di lei protesta, alcune persone fanno a botte. Il marito ricorda un'altra protesta, quella dei bambini polacchi. C'erano i buoni della cioccolata: una tavoletta da 15 quadratini al mese, mezzo quadretto al giorno. Una delegazione di bambini chiede di avere due tavolette al mese, un quadratino di cioccolata al giorno. La proposta è rifiutata mi risponde Janusz quando gli chiedo cosa aveva detto il governo. Mi dicono che la gente faceva la fila anche dalla sera prima, spesso al freddo, mi dicono che gli anziani venivano mandati a fare le file mentre gli altri lavoravano, che spesso venivano pagati, erano vicini, conoscenti. Mi dicono che tutti i pezzi di terra a Cracovia erano orti dove la gente coltivava il possibile. Janusz mi dice che arrivavano tanti aiuti dall'estero, lui riceveva pacchi dalla Svezia, da colleghi dell'università. Lui da professore si ritrova senza lavoro. Nel 1991 aprirà con la moglie il negozio di alimentari dove lavoreranno insieme fino alla pensione. Io sono seduta di fronte a loro, domando, loro rispondono, contenti di ricordare, così almeno mi è sembrato. Non è un racconto disperato, non sembra disperato. Si viveva, si continuava a vivere, si trovavano soluzioni. Dicono che con il passare del tempo si trovava 'tutto il necessario'. E io penso a Janina che nella categoria "pasti" il 13 dicembre del 1991 ha registrato di aver mangiato un kiwi e ha scritto tra parentesi "un frutto esotico". Li ascolto e penso al centro di Cracovia come l'abbiamo visto in questi giorni, file di negozi di tutte le marche, i prezzi per loro sono spesso proibitivi. Sono entrata da Diesel e ho chiesto quanto costava un vestitino, uno di quegli straccetti bellini che si vendono in tutto il mondo. 800 zloty, 200 euro, caro ma non impossibile per noi, ma molti in Polonia guadagnano 500 zloty al mese. Penso a come ci ha colpito al nostro arrivo il fatto che nessun tassista aveva da cambiare una banconota da 100 zloty che per noi sono 25 euro. Li ascolto e li guardo, belle persone. Belle persone tra le tante belle persone che abbiamo conosciuto qui, come ha scritto Antonio. Alla fine chiedo se posso fare una foto. Alla fine Krystyna dice che ci porterà a far vedere una tessera sanitaria di quegli anni dove sono segnate le cose che lei quando era incinta poteva ottenere. Filipe prima di partire fotografa la tessera. Ci regalano bellissimi bicchieri della nostra birra polacca preferita. Quando arriviamo all'aeroporto Krystyna ci saluta con la mano. Abbiamo cercato di imparare più frasi possibili in polacco in questi giorni. Io ho provato a mandare a memoria dziś jest zimno, oggi è freddo che suona più o meno ges ies gimno. Le diciamo dziękuję, grazie e lei ci risponde ridendo, proszę, prego. (dd)

C'è un cosa che soprattutto ci ha colpito in questo viaggio. Sono state le persone che abbiamo incontrato: la generosità, l'intelligenza, la capacità di ascolto, la trasparenza e la disponibilità sono qualità sempre più rare in questi tempi sincopati e incerti. E invece a Cracovia questo è accaduto. Fortuna, forse. Ma sicuramente una qualità umana particolare di questo popolo. È stato bello ed emozionante e ci ha confermato il nostro desiderio di tornare per fare una residenza creativa sul progetto Reality e poter approfondire questi incontri.

Ecco le catene degli incontri.

Titolo || REALITY/DIARIO

Autore || Daria Deflorian, Antonio Tagliarini

Pubblicato || «tumblr.com», 2011 [realitydiario.tumblr.com]

Diritti || © Tutti i diritti riservati

Numero pagine || pag. 13 di 13

Archivio ||

Lingua || ITA

DOI ||

Stefano ci ha presentato Joka Fejciel. Joka ha telefonato a Janusz Jarecki che ci ha dato subito un appuntamento. Janusz ha telefonato al regista Bartosz Szydłowski, giovane direttore del Teatru Łaźnia Nowa, meraviglioso spazio per il teatro contemporaneo, una ex scuola di metallurgia. Barto ci ha dato un appuntamento. Ci ha ascoltato. Ci farà sapere.

Stefano ci ha presentato Agnieszka Kurzeya, la nostra giovane traduttrice, che ci ha permesso di parlare con Iwona Wernikowska, direttrice del Dom Kultury di Podgorze, con Melania Tutak e con Ewa, la figlia di Janina Turek, persone che parlano solo polacco.

Stefano ci ha messo in contatto con Iwona, che ha coinvolto Melaniam curatrice del piccolo museo all'interno del Dom Kultury. Grazie a loro abbiamo visitato la casa di Janina e visitato e capito Podgorze, il quartiere di Janina dove si trovava il ghetto ebraico. Ci hanno inoltre fatto da intermediarie per l'incontro con Ewa, la figlia di Janina, di cui Melania è amica.

Grazie a Mariusz Szczygieł e a Maria Leonardi, che si occupa degli autori stranieri per Nottetempo edizioni, abbiamo conosciuto Marzena Borejczuk che oltre ad essere la traduttrice di Szczygieł è una persona speciale, che conosce e ama l'Italia e la Polonia, la loro storia, la loro letteratura e molto altro. Con lei abbiamo condiviso e discusso tutto quello che ci stava succedendo a Cracovia, ci ha messo in contatto con la filosofa del quotidiano Jolanta Brach Czaina, con cui vogliamo aprire un dialogo.

Sempre grazie a Stefano abbiamo conosciuto Magdalena Ujma che lavora in un museo di arte contemporaneo di Cracovia e il marito Jaroslaw Gawlik che si occupa di teatro e di questioni sociali e la loro piccola figlia. Ci hanno raccontato cose interessantissime del teatro e dell'arte visiva a Cracovia. Grazie a Magdalena siamo andati domenica mattina in un favoloso mercato dell'usato dove abbiamo trovato oggetti per noi preziosi in vista della nostra installazione Czecy/Cose. Con loro abbiamo mangiato da Antonio, geniale catanese che ha aperto un piccolo e sempre affollato locale dove si mangia italiano meglio che in molti ristoranti in Italia.

Grazie a Stefano abbiamo incontrato la direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura, Clara Celati che ci ha ricevuto e ascoltato e che ci ha voluto rivedere l'ultimo giorno per essere aggiornata dei nostri movimenti a Cracovia. C'è la possibilità che l'Istituto sostenga il nostro progetto.

Grazie a Paulina Deflorian abbiamo incontrato e parlato con Krystina e Janusz Kurzydło, i suoi genitori, che ci hanno raccontato cose importanti per capire alcuni passaggi della recente storia polacca.

Grazie a tutti !!!